

**Sdi**  
**Allo studio**  
**un «mini»**  
**progetto Usa**

NEW YORK. Una versione «mini» del progetto «scudo stellare» sta per essere presentata al Pentagono dal responsabile del controverso programma di missili nello spazio.

Il generale James Abrahamson ha messo a punto una versione semplificata del piano nella speranza di attenuare le obiezioni del Congresso circa il costo «eccessivo» del programma (circa 120 miliardi di dollari nell'arco del prossimo decennio). Il progetto del «mini scudo spaziale» è stato rivelato ieri dal quotidiano «New York Times».

La nuova versione prevede una spesa di circa 60 miliardi di dollari senza rinunciare alle caratteristiche di fondo del progetto. Il risparmio sarà ottenuto riducendo le dimensioni dei satelliti spaziali da porre in orbita, riducendo il numero dei missili anti-missile da «parcheggiare» nello spazio, semplificando il sistema di sensori per l'individuazione e la distruzione di missili nemici, afferma il quotidiano.

«Non siamo cercando di ristrutturare il programma», ha comunque precisato il generale Abrahamson, che da cinque anni è a capo delle ricerche per la messa a punto dello «scudo spaziale», un progetto a cui la amministrazione Reagan continua a dare alta priorità nonostante le resistenze incontrate negli stessi Stati Uniti.

La prima fase del piano, limitata alla messa in orbita di «sentinelle spaziali» e di missili anti-missile (senza le futuristiche armi laser previste in una fase successiva del programma), prevedeva inizialmente un costo di 60 miliardi di dollari. Sime più recenti avevano portato comunque Abrahamson a parlare di una spesa tra i 115 ed i 120 miliardi di dollari.

Perplessità sono state manifestate al Congresso americano, per l'alta spesa, persino da alcuni dei più convinti fautori del programma «scudo spaziale». Anche il vicepresidente George Bush, candidato repubblicano alla Casa Bianca, un sostenitore del piano, ha dichiarato in una recente intervista che se diventerà presidente favorirà una versione meno costosa del progetto.

Prendendo atto della situazione, il generale Abrahamson ha preparato adesso una versione meno ambiziosa del progetto, sottolineando comunque che l'obiettivo di rendere operativo il programma entro l'anno duemila rimane inattuato.

Il nuovo piano sarà presentato ai capi del Pentagono entro due settimane. Se sarà approvato toccherà poi alla amministrazione Reagan decidere cosa fare. Il dibattito poi si sposterà al Congresso. Solo allora si potrà sapere se il generale Abrahamson è davvero riuscito a convincere i parlamentari americani sulla validità di questo «mini scudo spaziale».

**Si fa più duro in Birmania**  
**lo scontro fra il regime**  
**e l'opposizione che chiede**  
**la fine della dittatura**

## Elezioni libere

# Un milione in piazza a Rangoon

All'appello dell'opposizione hanno risposto a Rangoon un milione di manifestanti. Una folla straripante che ha invaso le strade della capitale nella più grande prova di forza della popolazione contro il regime del Partito Unico. «Democrazia subito!» hanno gridato perfino le suore e i sacerdoti cattolici che, per la prima volta in piazza, hanno accompagnato il corteo con lo striscione: «Gesù ama la democrazia».

RANGOON. La folla straripante dell'opposizione al regime dittatoriale del Partito unico socialista ha invaso ieri le strade di Rangoon. Una risposta popolare dura alle incertezze del presidente Maung, il primo civile nominato alla massima carica dello Stato dal Partito unico, che aveva suscitato molte speranze sulla possibilità di una svolta democratica nel paese. Appena insediato, Maung aveva revocato la legge marziale imposta dal suo predecessore, il «macellaio» Sein Lwin, che per stroncare la rivolta degli studenti in luglio aveva spedito l'esercito contro i dimo-

stranti. Arrivato al potere con l'etichetta di «riformatore», Maung si è rivelato un attendista, incapace di pilotare una, sia pur lenta, transizione verso la democrazia. Al silenzio del presidente l'opposizione, che gli aveva lanciato un ultimatum per costringerlo a prendere posizione, ha risposto convocando la più grande manifestazione antigovernativa dall'inizio della rivolta.

Un corteo di un milione di persone ha occupato le strade di Rangoon ma l'appello dell'opposizione alla mobilitazione generale ha avuto un massiccio seguito anche nelle altre provincie. Una manifesta-

zione multitudinaria si è svolta a Mandalay, nel nord del paese e in molte altre città sono sfilati cortei di dimostranti inneggiando a quella che ormai è divenuta la parola d'ordine della rivolta: «Democrazia ora!».

Nella capitale il corteo, di cui per la prima volta facevano parte anche suore e sacerdoti cattolici, si è snodato pacificamente sostenendo due volte di fronte alla Pagoda d'oro e all'ospedale, due edifici divenuti simboli delle proteste antigovernative. Le forze armate, che il governo ha concentrato in massima parte a Rangoon, hanno controllato la situazione evitando di disturbare il corteo dell'opposizione. L'emittente governativa «radio Rangoon» ha riferito che l'esercito ha sparato soltanto in un caso: quando un gruppo di 500 teppisti aveva preso d'assalto una fabbrica di sigarette saccheggiandola. L'intervento dei militari, ha detto l'emittente, era stato

sollecitato dagli stessi monaci buddisti, impegnati ad isolare le frange più violente dal movimento di protesta.

Al termine della giornata i leaders dell'opposizione hanno detto che le proteste continueranno in modo «pacifico e disciplinato» fino alla formazione di un nuovo sistema democratico. Anche ieri tutte le attività lavorative sono rimaste paralizzate. I controllori di volo, gli impiegati governativi, il personale delle ferrovie e dei mezzi di trasporto pubblico non hanno lavorato in nessuna città del paese. Chiusi anche uffici e negozi.

Lo sciopero dei controllori di volo ha costretto le ambasciate, che ieri avevano annunciato i piani di evacuazione per i propri dipendenti, a rinviare le prime partenze nelle prossime ore. Alcune fonti sostengono che l'Urss e la Cina sono già riusciti a far rientrare i propri impiegati mentre gli Stati Uniti hanno preparato due aerei da trasporto C-141

per rimpatriare i funzionari dell'ambasciata.

La Birmania è ormai protrata dal braccio di forza con l'oligarchia del Partito unico che dura dall'inizio dell'estate: la mancanza di cibo, di benzina e di quasi tutti i generi di prima necessità sta gonfiando un fiorente mercato nero. Basta un esempio, a Rangoon un gallone di benzina costa 16 dollari.

Nonostante non il crollo di Maung Maung non sembra essere dietro l'angolo. Senza problemi il presidente dovrebbe reggere almeno fino a lunedì prossimo quando a Rangoon si aprirà il congresso straordinario del Partito Unico. Sarà allora che sulla ristretta oligarchia che da 26 anni governa la Birmania si accenderanno i riflettori di tutto il mondo per capire le possibili vie d'uscita. Disattendere la volontà della maggioranza che chiede un rapido passaggio ad un regime democratico potrebbe far scivola-



A Rangoon migliaia di persone manifestano contro il governo

**Alla grande**  
**l'addio**  
**di Reagan**

Il presidente americano Ronald Reagan (nella foto) vorrebbe chiudere in bellezza: con davanti a sé soltanto altri quattro mesi di Casa Bianca, ha invitato i leaders dei paesi alleati ad incontri bilaterali e multilaterali, di addio a New York in margine ai lavori dell'assemblea generale dell'Onu a fine settembre. Inoltre a Washington circola la voce che il vecchio presidente voglia radunare per un'ultima volta attorno a sé i leaders dei paesi Nato e del Giappone.



**India,**  
**i Sikh**  
**assaltano**  
**un treno**

Centinaia di poliziotti stanno perlustrando i villaggi meridionali del Punjab settentrionale, alla ricerca degli estremisti Sikh che ieri hanno assaltato un treno, uccidendo dieci passeggeri e ferendo altre tredici persone. Le vittime erano pendolari diretti al lavoro ad Amritsar. I Sikh hanno atteso che il treno si fermasse alla stazione, poi dopo averlo circondato hanno sparato dentro i finestrini. Dal 1982 gli estremisti Sikh conducono una feroce guerriglia per reclamare la costituzione di uno stato autonomo nel Punjab.

**500 chili**  
**di cocaina**  
**sequestrati**  
**in Bolivia...**

I blitz della polizia a Santa Cruz e nella regione del Chapare hanno permesso di confiscare rilevanti quantità di droga, nell'ultimo, ieri, è stata sequestrata mezza tonnellata di cocaina pura. Lo ha detto il sottosegretario alla difesa sociale boliviano che si recherà domenica a Lima per partecipare alla seconda conferenza latino americana e del Caribe sul traffico di droga.

**..e negli Usa**  
**83 chili**  
**di eroina**

In una operazione anti-droga gli agenti americani hanno sequestrato 83 chili di eroina pura e arrestato quattro persone. La droga, nascosta dentro imballaggi contenenti parti di ricambio per motori, era stata individuata due settimane fa all'aeroporto Logan e da allora gli uomini del reparto speciale anti-droga avevano pedinato i trafficanti seguendo gli spostamenti del carico. Ieri a Boston, infine, è scattata l'operazione finale.

**Urss,**  
**sequestrato**  
**un disco**  
**pro Gorbaciov**

Un disco con una canzone polacca che inneggiava a Gorbaciov (nella foto) e alla perestrojka è stato sequestrato e distrutto a Plovdiva (Ucraina) perché considerato «politically dannoso». La controversa canzone, composta da un noto cantautore polacco è stata composta durante la visita di Gorbaciov nel luglio scorso. Il disco era stato regalato ad un gruppo di redattori del quotidiano giovanile di Plovdiva che si era recato in Polonia nell'ambito di uno scambio di giornalisti tra i due paesi.



**Senatore Usa:**  
**«Donne non**  
**fate politica**  
**ma bambini»**

Ha suscitato un vespaio di polemiche un consiglio rivolto dal senatore repubblicano del New Hampshire alla signora Betty Tamson, anch'essa repubblicana, che si candida al Congresso «pur essendo madre di due bambini piccoli». La candidatura ha tuonato il senatore, «evidentemente impossibile lavorare dodici ore al Congresso e avere tempo per un figlio».

**Londra, all'asta**  
**un biglietto**  
**da visita**  
**in pelle umana**

È stato venduto all'asta per 1.050 sterline (quattro milioni e mezzo di lire) un biglietto da visita confezionato con la pelle di William Burke, autore di numerosi omicidi fra il 1827 e il 1828 ad Edimburgo. All'epoca Burke e il suo compliche Hare cercarono di trarre guadagno dalla scarsità di corpi disponibili per gli studi di anatomia: cominciati con i furti di cadaveri appena seppelliti ma poi compiuti a procurarsi altri cadaveri uccidendo la gente. Burke fu impiccato nel 1829.

VIRGINIA LORI

## Critiche ai paesi industrializzati

# L'America latina ora minaccia la moratoria del debito estero

A più di tre anni dall'allarme lanciato da Fidel Castro, il segretario permanente del «Sela» (sistema economico latino-americano) rilancia la sfida. Superare una visione esclusivamente commerciale dei rapporti fra il subcontinente ed i paesi industrializzati ed avviare un'agenda di proposte da presentare al prossimo governo degli Stati Uniti. Gli interessi pagati attualmente superano il valore del debito.

ALESSANDRA RICCIO

L'AVANA. Nel recente incontro di Caracas, l'uruguayiano Carlos Perez del Castillo, segretario permanente del «Sela», ha presentato una relazione densa di importanti spunti per avviare ad una soluzione il grave problema del debito estero che strangola indistintamente tutti i paesi dell'America Latina. Il rapporto di Perez del Castillo è rivolto innanzitutto alla massima autorità del sistema, il «Consiglio ministeriale latino-americano», che si riunirà dal 14 al 21 settembre. A questo organismo supremo vengono suggeriti numerosi spunti che

riguardano il riassetto dell'insostenibile peso del debito. Il segretario permanente propone di presentare al nuovo governo degli Stati Uniti un'agenda di discussione sui fondamentali temi dello scambio commerciale, del protezionismo, del traffico di droga, dell'integrazione economica. Nel rapporto si fa rilevare che la questione è fondamentalmente politica dato che i governi non hanno finora mai fatto pesare la forza dei loro paesi, in quanto paesi compratori, sul tavolo delle trattative ed hanno passivamente accettato di discutere il

prezzo delle materie prime da essi fornite, ma non quello dei prodotti acquistati che vanno dagli aerei alle imprese vendute «chiavi in mano». Questo «rilevato» è rivolto principalmente ad «Catt» (accordo generale su imposte e commercio) che limita la partecipazione della regione ai propri lavori, ed ai singoli governi che non sono in grado di uscire da una visione commerciale dell'integrazione e che non fanno oggetto di discussione in Parlamento o nei sindacati, nella Confindustria o in altre istituzioni. Perez del Castillo segnala che i paesi della regione dovrebbero imparare ad usare a loro vantaggio la concorrenza fra paesi industrializzati e per questa ragione suggerisce di rivolgere l'attenzione, oltre che al nuovo governo degli Stati Uniti, anche alla Comunità europea, al Giappone, ai paesi scandinavi ed al Canada.

Riprendendo il grido d'allarme lanciato da Fidel Castro

più di tre anni fa, Perez del Castillo ha dichiarato che se i paesi industrializzati non accetteranno di rivedere il problema del debito, ne deriverà un deterioramento delle economie regionali, si produrranno ulteriori moratorie nel pagamento, si renderanno più acuti i problemi sociali e si arriverà ad uno scontro che non sarà vantaggioso né per il Nord né per il Sud. Infine, Perez del Castillo propone che gli interessi vengano pagati sul valore reale del debito e non sul suo valore nominale, come accade ora. Che venga fissato un tetto per il tasso d'interesse. Che il servizio del debito venga vincolato alla capacità di pagamento dei singoli paesi.

Con queste proposte, il numero uno del «Sela» pensa di presentarsi di fronte ai paesi industrializzati facendo pesare il ruolo di compratore della regione, cosa che non può non far presa data l'urgenza e la necessità di espandere i mercati.

## Drastiche misure in Perù

# Garcia alza i prezzi e svaluta la moneta per fermare l'inflazione

LIMA. Messo alle strette da un'inflazione incontrollabile, anche il giovane presidente peruviano Alan Garcia ha dovuto far ricorso a misure drastiche e impopolari per fronteggiare l'emergenza. Ma il cosiddetto «piano zero», che è stato appena varato e che secondo il governo entro dicembre dovrebbe «azzera» l'inflazione, ha provocato nel paese un vero e proprio choc. Di fronte al forte rialzo dei prezzi e alla pesante svalutazione (circa il 200 per cento) dell'In, la moneta peruviana, l'altro ieri negozi e grandi magazzini hanno chiuso: i battenti mentre la polizia ha dovuto sorvegliare i distributori di benzina.

Il pacchetto di misure da una parte dovrebbe agevolare le esportazioni e restringere le importazioni di prodotti alimentari e medicinali ma dall'altra provocherà una contrazione dei redditi che resteranno schiacciati dall'aumento dei prezzi di

generi di prima necessità. Per questo l'opposizione ha aspramente criticato il piano. Per il governo invece si tratta dell'unica via di uscita, dopo il fallimento dei tentativi fatti negli anni scorsi. Agli inizi dell'86 il presidente Garcia decise di porre un tetto ai pagamenti del debito estero disponendo, nello stesso tempo, un aumento dei salari. Il prodotto interno lordo aumentò e si stabilizzò anche l'inflazione. Ma come contropartita si ebbe una brusca caduta delle esportazioni con un incremento delle importazioni e, pertanto, del deficit commerciale. Adesso si cerca di uscire dall'impasse con una ricetta simile a quella introdotta in molti paesi sudamericani e, per molti, dall'incerta riuscita. Tanto che numerosi dirigenti politici, per nulla convinti dell'efficacia della strategia, temono un'impennata dei prezzi alla scadenza dei 120 giorni di congelamento disposti dalle autorità.

## Partono per il Cile anche gli Inti-Illimani, la voce più famosa dell'opposizione al regime Tornado dopo quindici anni d'esilio. Canteranno alla grande manifestazione del 25 settembre

# «Suoneremo a Santiago il «no» a Pinochet»

«La notte scorsa ho camminato a lungo per Roma, già con nostalgia. Sono quindici anni ormai che ci viviamo. Ma ora dobbiamo andare. In esilio dal '73, gli Inti-Illimani, come tanti altri esuli sorpresi dal permesso di tornare, partono il 16 per il Cile. Con timore e speranza. Dal tempo del colpo di Stato hanno portato per tutto il mondo le loro musiche andine, le loro canzoni di protesta. Sono divenuti un simbolo.

ILARIA FERRARA

ROMA. Per molti anni, le valigie erano pronte. Aspettavano la caduta del dittatore, giorno dopo giorno. Poi si capì che non era così vicina. Che il regime poteva durare e che nel frattempo bisognava vivere, crescere i figli, farli studiare e continuare a trovare musica, anche in esilio. Così, le valigie si sono riaperte, le cose sistemate in case e cassette straniere, qualche sacca da viaggio piena di strumenti ha continuato a girare il mondo, cantando, ma non era mai il viaggio del ritorno. Sono passati ancora anni. Il dittatore era sempre lì. Talvolta vacillante ma, per i suoi, insostituibile, abituato a succedere. Abile, tutto sommato. Così un

giorno si è sentito talmente forte (o più debole, forse) da concedere agli esuli di rientrare, per qualche tempo. Anche a loro, ai clan degli Inti-Illimani, cresciuti di bimbi, di note, di inverni. Quindici, in tutto. Cantavano in Italia, nel '73, quando il colpo di Stato li sorprese e li costrinse «a una tournée lunga quindici anni», come dice Jorge Coulon Larrañaga. E solo quindici giorni, ora, per preparare le valigie e tornare tutti insieme. «Ervamo all'aeroporto di New York, una settimana fa, quando abbiamo saputo la notizia», racconta Max Berru - un batticuore così non l'ho mai sentito». Volevano partire su-



Il gruppo cileno degli Inti Illimani

marci agli altri, a questo momento, di partecipare alla campagna per il «no», di contribuire all'unità dell'opposizione; se c'è una cosa che abbiamo capito, purtroppo, in questi anni, è che dobbiamo essere tutti uniti, è l'unico modo, e vogliamo pensarci con speranza. Il 5 ottobre ci sarà il referendum, in Cile. In questi giorni il paese è in fermento, pieno di tensioni, di rischi. Il più immediato, per coloro

che tornano, quello di venire usati da un regime che vuol fingere democrazia, essere legittimato, oltreché dai brogli, anche da una parte di elettorato incerto e moderato. «Certo, siamo consapevoli del rischio. Ma l'unica risposta che possiamo dargli è andarci. Quando si è saputo del permesso di ritorno, abbiamo ricevuto moltissime telefonate. Di giorno, di notte. Tutti: compagni, parenti, amici, gente

qualsiasi, dirigenti degli altri partiti, anche della Democrazia cristiana, ci hanno chiamato, chiedendoci di venire. Subito. Ci hanno detto che era necessario. Il 25 settembre, a Santiago, ci sarà una grande manifestazione, promossa dai giovani di tutti i partiti. Tutti insieme, per dire no. E noi vogliamo esserci». Sono tesi, emozionati; ma realisti, anche. «E' probabile che vinca il sì, ma è molto importante, per la mobilitazione, che ci sia questo referendum. E' un'occasione per organizzarsi, ritrovare un'intesa e, se siamo forti, poter davvero aprire uno spiraglio, per poter iniziare un dialogo con una parte del regime». Toni prudenti, ma con una fiducia di fondo. «Vedi, il regime non è riuscito a creare una sua cultura, le correnti ideologiche, nonostante tutta la propaganda e il dominio dei mass media, si sono mantenute, l'attività culturale è addirittura cresciuta, sulle basi seminate dal periodo del governo democristiano, prima, e di Unidad Popu-

lar, poi: era forse l'unico modo di continuare a opporsi. Il livello di civiltà, sviluppato prima del colpo di Stato, si è mantenuto: quando uno sa, non può smettere di sapere». Così, le più famose voci e musiche di protesta, tornano, con trepidazione. Quanto sono cambiate, vivendo fuori casa una fetta così importante dell'esistenza? Moltissimo. In tutti i sensi, in tutti gli aspetti della vita. Ora siamo più maturi. Arrivammo qui giovanissimi, entusiasti. Poi la rabbia, l'attesa del crollo del regime. Si viveva aspettando Godot. Infine, abbiamo accettato la nuova vita, sono nati dieci figli, la musica mediterranea è entrata dalle nostre finestre, abbiamo arricchito la nostra ricerca musicale. Anche politicamente, ci sono valori che si sono approfonditi, come la diversità, la convivenza e il confronto delle idee. Adesso vogliamo vedere come va, ritrovare la gente, goderci un paesaggio». E l'Italia, seconda casa? «Non vi salverete - salutano scherzando - torneremo ogni anno a suonare».

## Un appello della Curia

# In Cile anche la chiesa si schiera contro il dittatore

SANTIAGO DEL CILE. A quattro settimane dal referendum anche la Chiesa cilena prende posizione e rivolge un appello agli elettori che, per gli osservatori, suona come un velato appoggio al fronte del «no». «È necessario pensare al Cile come un paese di fratelli dove tutti possano convivere e partecipare», dice la pastorale dell'arcivescovo di Santiago, città dove voterà un terzo degli iscritti nei registri elettorali. Ma il documento ricorda anche che il voto è segreto e segnala che si «deve votare con assoluta libertà» respingendo «qualsiasi campagna di terrore o pressioni e minacce che possano influire sulla coscienza del cittadino». Dopo aver definito «degradante» qualsiasi regalo inteso ad influire sulla decisione da prendere, il documento afferma che «la coscienza non si vende, la coscienza si riflette». E questa riflessione «esige informazione, non propaganda».

L'arcivescovo conclude sostenendo che «l'alternativa deve essere quella che assicura il miglior rispetto dei diritti umani ed eviti il cammino della violenza fratricida». Nonostante gli inviti della Chiesa Pinochet continua a portare avanti, dietro lo schermo della sua nuova politica «aperturista», una dura azione repressiva. Diciotto militanti del movimento contro la tortura Sebastiano Acevedo (dal nome di un oppositore che si uccise anni fa dandosi fuoco) sono stati arrestati dalla polizia mentre protestavano pacificamente contro le stazioni televisive. I manifestanti (circa 200) si erano radunati davanti alla biblioteca nazionale e della capitale con cartelli e striscioni. Una dimostrazione durata pochi minuti. La polizia è intervenuta immediatamente con idranti e gas lacrimogeno. Negli scontri sarebbero rimaste ferite quattro persone.